ARTURO TRINCH

DAL POEMA
“ ITINERARIUM DE REDITU SUO ”
DI
CLAUDIO RUTILIO NAMAZIANO
POETA LATINO DEL SECOLO QUINTO

LA INVOCAZIONE A ROMA

—

IL PORTO PISANO
E I SUOI DINTORNI

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
—
1895

A

RAFFAELE NANI

Chiarissimo Signor Professore

L'amicizia, che fino dalla prima giovinezza, nei geniali studî, Ella strinse col padre mio, mi ha mosso a dedicare a Lei, cultore esimio delle classiche lettere, questa versione dal poema di Claudio Rutilio Namaziano. Non è questo mio un lavoro insigne; ma lo accolga benigno, sì per lo studio e sì per l'amore che io vi ho messo, a ricordare ora all'Italia, e più particolarmente ai miei concittadini, una delle nostre più splendide e veraci glorie.

Mi creda sempre

Livorno, Giugno 1895

affezionatissimo
Arturo Trinch

All'Illustre
Sig. Prof. Raffaele Nani
Preside del R. Liceo "Umberto I"

Roma

PREFAZIONE

Studioso delle cose che riguardano la mia patria natia, ho voluto recare in metro italiano quanto Claudio Rutilio Namaziano scrisse riguardo al Porto Pisano e ai suoi dintorni, visitando quello e questi in occasione del suo ritorno da Roma in Gallia sua patria.

Chè, se il Porto Pisano fu somma gloria di Pisa, noi Livornesi, politicamente a Pisa un tempo soggetti, e ad essa, fino a pochi secoli indietro, debitori del nostro fiorir progressivo, dobbiamo andare alteri di averlo avuto a pochi passi dal luogo, ove oggi sorge la nostra bella e popolosa Livorno. Studiare poi le cose di Pisa è indirettamente studiare in gran parte ciò che riguarda anche Livorno, essendo questa città, direi quasi, una emanazione di quella grande, potente e temuta Repubblica.

L'importanza di questo Porto certo fu grande ne' tempi medievali, se a quello si dirigevano le navi sino dai più lontani lidi del mondo conosciuto. E dev'essere stato eziandio un Porto veramente magnifico cotesto, se Namaziano, venendo dalla grande e splendida Roma, dove l'occhio suo era avvezzo a contemplare i più grandiosi monumenti dell'arte, stupisce nel vederlo e lo dice mirabile - ***Mirum***[1] ***stupui portum*** - e, parlando dei dintorni del Porto Pisano e di Triturrita, li proclama essi pure meravigliosi a vedersi - ***Mira***[2] ***loci facies.*** -

---

[1] Lib. I, v. 531.
[2] Lib. I, v. 583.

In questa traduzione [1] di poeta appartenente all'ultimo periodo della decadenza letteraria latina, quando la lirica romana scioglie li ultimi suoi canti, non ho voluto lasciare la invocazione che il Poeta fa a Roma prima di abbandonarla e di mettersi in viaggio. Conciossiachè Roma desti sempre l'entusiasmo e l'ammirazione di chiunque voglia farsi a meditarne la storia: e noi, dal canto nostro, dobbiamo venerare coloro che di lei altamente scrissero e che la resero veramente, per nobili azioni, grande, magnifica, gloriosa.

Livorno, Giugno 1895

---

[1] Ho tenuto conto principalmente del testo recensito dal prof. Luciano Müller (Lipsia, G. B. Teubner 1870).

NOTIZIA

DI

CLAUDIO RUTILIO NAMAZIANO

POETA LATINO DEL SECOLO QUINTO

Poche sono le notizie che noi possediamo di questo poeta, e tutte fondate su quanto egli stesso di sè ha scritto nel suo viaggio di ritorno da Roma alla sua patria.

Egli ebbe i natali in Gallia [1], ma non si sa con certezza il luogo preciso ove nacque, dappoichè alcuni lo vogliono nativo di Tolosa, altri di Poitiers. Nacque verso la fine del sec. IV, e, ben giovine ancora, venne in Italia, in questa terra ricca di canti e di glorie, dove il suo genio di poeta si sarà desto prontamente al bello ed educato alle raffinatezze dell'arte; vi venne col padre suo Lacanio, il quale ebbe parte nei pubblici affari, e tenne ottimamente in Pisa il governo della Toscana col titolo di proconsole. Amò i Toscani sinceramente, e questi di pari affetto il ricambiarono. Rifiutò perfino onori più grandi, pur di rimanere in Toscana; e i Pisani, in sua memoria, gli eressero nel Foro una statua, al cui vedere e leggerne le iscrizioni, di elogio e di venerazione, Namaziano pianse a calde lacrime [2].

Anche il Nostro fu addetto alle pubbliche cariche, ed esercitò in Roma uffici importanti e onorifici sotto l'imperatore Onorio. Fu maestro degli offici [3], e tenne la prefettura della città [4]. Si dice da alcuni che giungesse anche al Consolato, ma questo non può ammettersi, non risultando dai cataloghi che dei consoli abbiamo fino all'anno 565 di Cr.

---

[1] At mea dilectis fortuna revellitur oris,
Indigenamque suum Gallica rura vocant. (Lib. I, v. 19, 20).

[2] Lib. I, v. 575 e segg.

[3] Lib. I, v. 563.

[4] Lib. I, v. 160.

Tale in breve l'uomo politico; ma vediamolo anche, e più attentamente, ritornante in patria e poeta; giacchè sotto questi due ultimi rispetti egli ne si dà più spiccatamente a conoscere.

Non si ha di lui altro che un poema in metro elegiaco, il quale ha per titolo: - *Claudii Rutilii Namatiani Itinerarium de reditu suo* -, in cui descrive il suo ritorno fatto per mare da Roma in Gallia. Il poema si divide in due libri: del primo manca qualche cosa al principio, del secondo non rimangono che i primi trentaquattro distici. Il poema è ricco di particolari e di notizie apprezzabili in riguardo alla geografia e alla storia, descrivendo il poeta, minutamente e con vivi colori, tutti quei luoghi che tocca colla sua nave.

Egli stesso dice che il viaggio di ritorno da Roma in Gallia, lo intraprese, perchè colà lo richiamavano gli interessi delle sue possessioni [1].

Altri però dicono la causa vera della sua partenza da Roma esser provenuta da altro motivo. Egli era pagano, e, come la maggior parte de' pagani di quei tempi, avrà creduto che il decadimento di Roma e dell'Impero si dovesse ascrivere al progredire del Cristianesimo. Di qui le sue ire contro i Cristiani [2] ed anche contro gli Ebrei [3] che allora, per ignoranza, eran confusi coi Cristiani. La quale persecuzione, che probabilmente sarà stata non di parole ma di fatto, quando egli era in Roma prefetto, gli avrà forse fruttato dispiaceri e disgusti tali, che lo avranno costretto ad abbandonare Roma. Ma questa è mera supposizione degl'indagatori e dei critici, più che fonte storica sicura.

Si crede eziandio da altri, che la partenza di Namaziano da Roma avvenisse in seguito a persecuzioni procacciatesi per avere egli accusato Stilicone, generale di Onorio, di aver tradito l'Imperatore, lasciando passare in Italia Alarico, e di aver bruciato gli Oracoli Sibillini [4].

Può anche, mi sembra, ritenersi con fondamento che, guardando alla condizione torbida dei tempi, e alle tendenze probabilmente pacifiche di lui come uomo di lettere, la sua partenza incresciosa da Roma sia stata cagionata, parte dalla paura che dovevano incutere i barbari minaccianti quasi di continuo Roma, e che anzi una prima volta vi avevano già dato saggio della loro fierezza e crudeltà; parte dal timore di vedere sperperate, perchè indifese da lui, le sue posses-

---

[1] V. nota a pag. 11.
[2] Lib. I, v. 440 e segg.
[3] Lib. I, v. 383 e segg.
[4] Lib. II, v. 41 e segg.

sioni avite nella Gallia, corsa anch'essa da altri barbari. A ciò si aggiunga la speranza, che egli forse aveva, di ritrovare, fra i suoi campi, un asilo sicuro di tranquillità e di riposo, per tutto il resto della sua vita.

Comunque andasse la cosa, il fatto sicuro si è che egli venne via da Roma, ma circa l'anno preciso della sua partenza vi sono varie opinioni. Il *Manni* e il *Burlamacchi* dicono che avvenne nel 409 di Cr., il *Cantini* e il *Novis* nel 415, il *Tempesti* nel 416, il *P. Calmet* nel 425. Ma da due versi di Rutilio stesso rilevasi che la sua partenza da Roma e il suo viaggio sia stato o nel 416 [1] o poco prima, e che l'anno preciso, in cui il poema fu scritto, è il 416.

Come poeta, Claudio Rutilio Namaziano occupa un posto elevato, tanto che egli può considerarsi come uno dei migliori poeti del periodo della decadenza letteraria romana. Il suo stile è castigato e corretto, e in certi luoghi ti ricorda la nota flebile di Ovidio e il verso passionato di Vergilio e di Tibullo. E sotto questo riguardo par quasi che esso non appartenga all'epoca della decadenza, ma a quella aurea per le lettere e per la poesia latina.

---

[1] Quamvis sedecies denis et mille peractis
Annus praeterea iam tibi nonus eat. (Lib. I, v. 135, 136).

LA INVOCAZIONE A ROMA.

EX LIBRO PRIMO

Exaudi, regina tui pulcherrima mundi, 47
Inter sidereos Roma recepta polos;
Exaudi, genetrix hominum, genetrixque deorum.
Non procul a caelo per tua templa sumus. 50
Te canimus semperque, sinent dum fata, canemus:
Sospes nemo potest immemor esse tui.
Obruerint citius scelerata oblivia solem,
Quam tuus ex nostro corde recedat honos.
Nam solis radiis aequalia munera tendis, 55
Qua circumfusus fluctuat Oceanus.
Volvitur ipse tibi, qui continet omnia, Phoebus,
Eque tuis ortos in tua condit equos.
Te non flammigeris Libye tardavit harenis,
Non armata suo reppulit Ursa gelu: 60
Quantum vitales natura tetendit in axes,
Tantum virtuti pervia terra tuae.

Fecisti patriam diversis gentibus unam:
Profuit invitis, te dominante, capi.

LA INVOCAZIONE A ROMA

Del mondo tuo bellissima regina,
Roma indïata tra i siderei poli,
madre d'eroi, madre di numi, ascolta.
Cittadini del ciel quasi pe' tuoi
templi noi siam; te canto, e, fin ch'io viva,
i miei canti tu avrai; la tua memoria
sol cancellar può morte; pria la luce
del dì per sempre tacerà, che il culto
a te dovuto in petto mio si estingua;
chè al par del sol tu i doni irraggi infino
là dove circonfuso l'oceàno
ondeggia; a te si volve la febea
lampa che il tutto col suo giro abbraccia,
e ne' tuoi regni nasconde i corsieri
che pur sorgon ne' tuoi; te non potero
le aduste ritardar libiche arene,
nè il gelido Orïon te mai respinse:
quanto natura dell'umana specie
stese il vital vigor per ogni plaga,
tanto fe' strada al tuo valor la Terra.
Unica patria alle diverse genti
tu generosa festi: ai riluttanti

Dumque offers victis proprii consortia iuris, 65
Urbem fecisti, quod prius Orbis erat.
Auctores generis Venerem Martemque fatemur,
Aeneadum matrem Romulidumque patrem:
Mitigat armatas victrix clementia vires;
Convenit in mores numen utrumque tuos. 70
Hinc tibi certandi bona parcendique voluptas:
Quos timuit, superat; quos superavit, amat.

Inventrix oleae colitur vinique repertor,
Et qui primus humo pressit aratra puer.
Aras Paeoniam meruit medicina per artem; 75
Factus et Alcides nobilitate deus:
Tu quoque, legiferis mundum complexa triumphis,
Foedere communi vivere cuncta facis.
Te, dea, te celebrat Romanus ubique recessus,
Pacificoque gerit libera colla iugo. 80

Omnia perpetuo quae servant sidera motu,
Nullum viderunt pulchrius imperium.
Quid simile Assyriis conectere contigit armis?
Medi finitimos condomuere suos:
Magni Parthorum reges Macetumque tyranni 85
Mutua per varias iura dedere vices.
Nec tibi nascenti plures animaeque manusque,
Sed plus consilii iudiciique fuit.
Iustis bellorum causis nec pace superba
Nobilis ad summas gloria venit opes. 90

popoli sottomessi il tuo dominio
giovò, chè offrendo ai vinti di tue leggi
la comunanza, quel che prima era *Orbe*
Urbe divenne. Della tua prosapia
autori noi diciam Venere e Marte,
madre quella d' Enea, questi di Romolo
padre; gli ardori ai magnanimi tuoi
figli anelanti alla pugna raffrena
tua clemenza vittrice, e d'ambo i divi
s'impronta il popol tuo. Quindi il diletto
ch'ugual ti dan la pugna ed il perdono,
e domare i temuti e i dómi amare.

All'alma diva che trovò l'olivo,
e a quei che primo il vin spresse, e al fanciullo
che la terra ferìo pria con l'aratro
are sacrammo; are la medicina
s'ebbe per l'arte di Peóne, e un dio
femmo del forte e glorïoso Alcide:
te, che la terra co' trionfi abbracci
di savie leggi apportatori, e in dolce
amistà l'universo inclita leghi,
te, diva Roma, ogni angolo del mondo,
divenuto romano, applaude, e il collo
libero piega al tuo giogo di pace.

Astro non ha che, in suo perpetuo giro
conservator del tutto, unqua vedesse
più magnifico impero. Fu de' Medi
grande la gloria sol perchè i vicini
vinsero, e un regno unico fêr; de' Parti
i re potenti e quei di Macedonia
tenner del mondo a vicenda lo scettro:
a te nascente non sovvenne il braccio
di molti prodi e arditi, ma il consiglio
e la saggezza tua; te la giustizia

Quod regnas minus est quam quod regnare mereris:
Excedis factis grandia fata tuis.
Percensere labor densis decora alta tropaeis,
Ut siquis stellas pernumerare velit.
Confunduntque vagos delubra micantia visus; 95
Ipsos crediderim sic habitare deos.

Quid loquar aerio pendentes fornice rivos,
Qua vix imbriferas tolleret Iris aquas?
Hos potius dicas crevisse in sidera montes;
Tale giganteum Graecia laudet opus. 100
Intercepta tuis conduntur flumina muris;
Consumunt totos celsa lavacra lacus.
Nec minus et propriis celebrantur roscida venis
Lotaque nativo moenia fonte sonant.
Frigidus aestivas hinc temperat halitus auras; 105
Innocuamque levat purior unda sitim.
Nempe tibi subitus calidarum gurges aquarum
Rupit Tarpeias hoste premente vias.
Si foret aeternus, casum fortasse putarem:
Auxilio fluxit, qui rediturus erat. 110

delle guerre intraprese, e la soave
mitezza in pace, di potenza ad alto
grado inalzaro; più grande di quello,
onde signora sei, merti un impero,
chè de' tuoi fati le brillanti geste
tue son maggiori: contar le vittorie
narrate dai tuoi nobili trofei
saria sì gran lavor, quale per fermo
imprenderia chi delle stelle il novero
far voglia. I risplendenti tuoi delubri
abbaglian sì nostra virtù visiva,
che noi li reputiam stanza di numi.
Che dir de' rivi penduli [1] da volte
aeree, dove appena Iri potrebbe
giungere a dispiegar del suo settemplice
arco la curva? E non sono degli astri
emule queste smisurate moli
e degne che le lodi alto la Grecia
opera di giganti? Disvïate
dei loro corsi le liquide vie
si nascondono in te, mentre i lavacri,
che ti adornano eccelsi, intieri laghi
stancano; e vedi frettolose e vive
acque in te nate circolar, sonando
del natio fonte le bagnate mura.
L'alito fresco ch'indi emana tempera
gli estivi ardori, e in quelle onde purissime
puoi dissetarti senz'alcun pericolo.
E a romper di sagliente oste nemica
la foga, un dì, dai fianchi del Tarpeio,
di bollenti precipiti acque un gorgo
scaturì [2] giù; che, se durato avesse,
caso il direi; ma fu superno aiuto
che disparìo in una col periglio.

Quid loquar inclusas inter laquearia silvas,
Vernula qua vario carmine ludit avis?
Vere tuo numquam mulceri desinit annus;
Deliciasque tuas victa tuetur hiems.

Erige crinales lauros seniumque sacrati 115
Verticis in virides, Roma, refinge comas.
Aurea turrigero radient diademata cono,
Perpetuosque ignes aureus umbo vomat.
Abscondat tristem deleta iniuria casum:
Contemptus solidet vulnera clausa dolor. 120
Adversis solemne tuis sperare secunda.
Exemplo caeli ditia damna subis.
Astrorum flammae renovant occasibus ortus;
Lunam finiri cernis, ut incipiat.
Victoris Brenni non distulit Allia poenam: 125
Samnis servitio foedera saeva luit.
Post multas Pyrrhum clades superata fugasti;
Flevit successus Hannibal ipse suos.
Quae mergi nequeunt, nisu maiore resurgunt,
Exiliuntque imis altius acta vadis. 130
Utque novas vires fax inclinata resumit,
Clarior ex humili sorte superna petis.

Che dir delle tue vere infra i palagi
chiuse foreste, ove lo schiavo augello
con isvariato suon modula il canto?
La primavera è tua, chè mai non cessa
per te le sue carezze, ed in rispetto
tiene a te intorno il vinto algido inverno.
Di lauro il fronte redimito, o Roma,
ergi, e al vetusto tuo capo sacrato
componi ancora giovenili chiome:
superbamente dal turrito cono
folgori il radïante dïadema,
mandi lampi incessanti aurei lo scudo.
La cancellata ingiuria il triste caso [3]
asconda, e il duol sprezzato le omai chiuse
piaghe rinsaldi. È sempre tuo costume
felicità sperar dai casi avversi;
ad esempio del cielo ti arricchisci
delle perdite tue. Preparan gli astri
là dall'occaso i fulgidi ritorni;
e, per mostrare ancora la sua bella
faccia rotonda, vedi la celeste
delle notti reina a poco a poco
tacere. La vittoria d'Allia molto
non ritardò di Brenno vincitore
il castigo, ed il fier Sannita servo
il crudele espiò patto di Caudio.
E tu pur vinta, dopo molto eccidio,
Pirro vedesti innanzi a te fuggire,
Annibal pianger delle sue vittorie.
Quel che affondar non può, con maggior sforzo
ritorna a galla slanciato dall'imo;
e come acquista un'inclinata face
più di splendore, in cotal guisa appunto,
abbattuta un istante, tu più illustre

Porrige victuras Romana in saecula leges,
Solaque fatales non vereare colos,
Quamvis sedecies denis et mille peractis 135
Annus praeterea iam tibi nonus eat.
Quae restant, nullis obnoxia tempora metis;
Dum stabunt terrae, dum polus astra feret.
Illud te reparat, quod cetera regna resolvit:
Ordo renascendist, crescere posse malis. 140

Ergo age, sacrilegae tandem cadat hostia gentis:
Submittant trepidi perfida colla Getae.
Ditia pacatae dent vectigalia terrae:
Impleat augustos barbara praeda sinus.
Aeternum tibi Rhenus aret, tibi Nilus inundet: 145
Altricemque suam fertilis orbis alat.
Quin et fecundas tibi conferat Africa messes,
Sole suo dives, sed magis imbre tuo.
Interea et Latiis consurgant horrea sulcis,
Pinguiaque Hesperio nectare prela fluant. 150
Ipse triumphali redimitus arundine Tibris
Romuleis famulas usibus aptet aquas;
Atque opulenta tibi placidis commercia ripis
Devehat hinc ruris, subvehat inde maris.

risorgi e in alto fieramente sguardi.
Mostra tue leggi eterno durature
siccome il nome tuo; sola, tu sola
delle Parche sfidar puoi le fatali
rócche, sebben da mille e censessanta
anni più nove in piè stan le tue mura.
E in avvenire la tua gloria, o Roma
eccelsa, non avrà limite alcuno,
no, finchè stia la Terra e finchè il cielo
volga degli astri le fiammanti rote:
gl'infortuni, onde crollan gli altri imperi,
te rendono più salda: è tuo destino,
o sacra terra, il sorgere dai mali
ch'altri ti reca più gagliarda e grande.
Orsù, vittima alfin cada ai tuoi piedi
la sacrilega gente; il fero collo
pieghino a te gli sbigottiti Geti,
e a questo suolo alfin reso alla pace
portin ricchi tributi, e ti riempiano
le barbariche prede il seno augusto.
Ari a te sempre la Germania; il Nilo
per te straripi; la fertile Terra
nutra a sua volta la nutrice sua.
L'Africa stessa di feconde messi
ti faccia dono, l'Africa sì ricca
de' soli suoi, ma più delle tue piogge [4].
Sorgano intanto dai laziaci solchi [5]
colmi i granai, dai ben ripieni torchi
un fiume scorra di nettare esperio.
E il padre Tebro, di trïonfal canna
cinto, le obbedïenti acque ai romani
usi sommetta, e in sue tranquille ripe
quinci a te porti della terra i frutti,
quindi del mar le prezïose merci.

Pande, precor, gemino placatum Castore pontum, 155
Temperet aequoream dux Cytherea viam;
Si non displicui, regerem cum iura Quirini,
Si colui sanctos consuluique Patres.
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,
Non sit praefecti gloria, sed populi. 160

Sive datur patriis vitam componere terris,
Sive oculis umquam restituere meis:
Fortunatus agam votoque beatior omni,
Semper digneris si meminisse mei.

Schiudimi, te ne prego, il mar placato
sotto la vaga desïata luce
di Castore gemello e del gemello
di Castore [6]; mi regga e mi sia guida
nel vorticoso mar la duce Venere,
se non dispiacqui quando ressi i fati
di Roma, e se de' venerandi Padri
ebbi caro il consiglio e il misi in opra.
Chè, se di Temi il punitore acciaro
io mai non strinsi per delitto alcuno,
al popolo si deve e buono e mite,
e non a me, che suo prefetto fui.
Sia che tra i patrii campi la mia vita
finire io debba, oppur che agli occhi miei
sia dato un giorno rivederti, o Roma,
vivrò felice ed oltre ogni desire
beato, se avverrà che dell'eterna
tua ricordanza mi vorrai far degno.

IL PORTO PISANO

E I SUOI DINTORNI.

EX LIBRO PRIMO

Inde Triturritam petimus: sic villa vocatur, 527
Quae late expulsis insula paene fretis.
Namque manu iunctis procedit in aequora saxis,
Quique domum posuit, condidit ante solum. 530

Contiguum stupui portum, quem fama frequentat
Pisarum emporio divitiisque maris.
Mira loci facies. Pelago pulsantur aperto
Inque omnes ventos litora nuda patent.

Non ullus tegitur per brachia tuta recessus, 535
Aeolias possit qui prohibere minas:
Sed procera suo praetexitur alga profundo,
Molliter offensas non nocitura rati;
Et tamen insanas cedendo interligat undas,
Nec sinit ex alto grande volumen agi. 540

IL PORTO PISANO

E I SUOI DINTORNI

Quindi giungemmo a Triturrita [7]. È questa
un luogo forte che, il mare ampiamente
scacciato, di penisola ha figura:
stendesi sovra scogli ad arte aggiunti
dalla mano dell'uomo, e a chi vi pose
stanza pel primo, innanzi tutto il suolo
onde s'inalza fabricar fu d'uopo.

Contiguo ad esso ecco ne appar stupendo
meraviglioso porto [8], cui la fama
celebra emporio e fonte di marine
dovizie a Pisa. Oh, che mirabil vista
ne si porge dinanzi! Al nudo lito
frangonsi l'onde dell'aperto mare,
e fanno i venti qui tra lor battaglia.

Qui recesso non è che, per gettate,
sia riparato e salvo dalle furie
d'Eolo minaccioso, ma nel fondo
fitta celasi l'alga, e vi s'intreccia
sì che, leggiera nella nave urtando,
non offende il suo corso, e la sfrenata
ira del mar col cedere impedisce,
nè ir lascia i flutti a flagellar le sponde.

Tempora navigii clarus reparaverat Eurus:
Sed mihi Protadium visere cura fuit;
Quem qui sorte velit certis cognoscere signis,
Virtutis specimen corde videre putet:
Nec magis efficiet similem pictura colore, 545
Quam quae de meritis mixta figura venit.
Aspicienda procul certo prudentia vultu,
Formaque iustitiae suspicienda micat.
Sit fortasse minus, si laudet Gallia civem:
Testis Roma sui praesulis esse potest. 550

Substituit patriis mediocres Umbria sedes:
Virtus fortunam fecit utramque parem.
Mens invicta viri pro magnis parva tuetur,
Pro parvis animo magna fuere suo.
Exiguus regum victores cespes habebat,
Et Cincinnatos iugera pauca dabant.
Haec etiam nobis non inferiora feruntur
Vomere Serrani Fabriciique foco.

Puppibus ergo meis fida in statione locatis,
Ipse vehor Pisas qua solet ire pedes. 560
Praebet equos, offert etiam carpenta tribunus,
Ex commilitio carus et ipse mihi,
Officiis regerem cum regia tecta magister,
Armigerasque pii principis excubias.

Un Euro dolce si mise frattanto,
rasserenante l'aura d'ogni intorno,
al navigar propizio; ma Protadio,
l'amico suo Protadio rivedere
Rutilio ardea. Se alcun forse chi sia
Protadio saper brama, si appresenti
dello stesso valor nel cor l'imago:
nè pittura più al vivo il ritrarrebbe
che quella risaltante dai colori
d'ogni virtù: nel volto suo da lungi
tu scorgi la prudenza e vi ravvisi
tosto come in sua sede la giustizia.
Forse del ver maggiori alcun sospetta
i tributati da me Gallo elogi
a un Gallo amico, ma del suo prefetto
esser può tutta testimone Roma.
I possessi paterni egli cangiava,
nell'Umbria verde, con umil dimora;
ma la virtù gli fe' parere uguali
ambo le sorti: a questo core invitto,
cui la ricchezza cosa vil parea,
una ricchezza il poco ben rimasto
sembra; i debellatori già dei re
chiudea picciol terreno, e i Cincinnati
uscian di pochi iugeri: per noi
val di Serrano il vomer, di Fabrizio
il tetto umil l'esempio di Protadio.
Posta dunque in sicuro la mia nave,
mi volgo a Pisa per la via di terra.
Mi fornisce il cavallo e appresta il cocchio
il tribuno [9] a me caro fin da quando
militavamo insieme, allor che il grado
io sostenea di mastro degli uffici,

Alpheae veterem contemplor originis urbem, 565
Quam cingunt geminis Arnus et Ausur aquis;
Conum pyramidis coeuntia flumina ducunt:
Intratur modico frons patefacta solo:
Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,
Et pontum solus scilicet Arnus adit. 570

Ante diu, quam Troiugenas fortuna penates
Laurentinorum regibus insereret,
Elide deductas suscepit Etruria Pisas;
Nominis indicio testificata genus.

Hic oblata mihi sancti genitoris imago, 575
Pisani proprio quam posuere foro.
Laudibus amissi cogor lacrimare parentis:
Fluxerunt madidis gaudia maesta genis.

Namque pater quondam Tyrrhenis praefuit arvis,
Fascibus et senis credita iura dedit. 580
Narrabat, memini, multos emensus honores
Tuscorum regimen plus placuisse sibi:
Nam neque opum curam, quamvis sit magna, sacrarum,
Nec ius quaesturae grata fuisse magis;
Ipsam, si fas est, postponere praefecturam 585
Pronior in Tuscos non dubitabat amor.
Nec fallebatur, tam carus et ipse probatis:
Aeternas grates mutua cura canit;
Costantemque sibi pariter mitemque fuisse,
Insinuant natis qui meminere senes. 590

ed ero del palazzo imperiale
e delle guardie armate del pio principe
vigil custode e capo. La vetusta,
figlia del fiume Alfeo, Pisa contemplo,
cui d'Arno e Serchio le correnti cingono.
Queste riviere al mescolar dell'acque
rendon figura di piramidale
cono non ampio molto alla sua base;
ma l'Arno sol nell'alveo comune
il suo nome ritiene e il mare affronta.
  Già lungo tempo innanzi che fortuna
i troiani penati ai laurentini
regi innestasse, dall'Etruria accolta,
d'Elide nata, fu la vaga Pisa,
che dell'origin sua la nobiltate
chiaro alle genti col suo nome attesta.
  Qui del mio genitor la sacra effigie,
nel proprio fòro dai Pisani eretta,
a me si mostra; a lacrimar mi sforzano
le lodi date al padre mio perduto,
e il mio mesto gioir sfogo col pianto.
  Delle spiagge tirrene egli l'impero
tenne ed esercitò l'alto potere,
che ai proconsoli suoi Roma confida.
Narrava, io ben me lo ricordo, come
fra i tanti ch'egli sostenuti avea
onorevoli uffici, altro più grato
non fu al suo cor del regger la Toscana:
non la custodia del sacro danaro,
gran dignità! non di questor l'ufficio.
Anzi, chi 'l crederia? tanto era in lui
pei Toscani inchinevole l'affetto,
che per essi pospor non dubitava

Ipsum me gradibus non degenerasse parentis
Gaudent, et duplici sedulitate fovent.

Haec eadem, cum Flaminiae regionibus irem,
Splendoris patrii saepe reperta fides:
Famam Lachanii veneratur numinis instar 595
Inter Tybrigenas Lydia tota suos.

Grata bonis priscos retinet provincia mores,
Dignaque rectores semper habere bonos,
Qualis nunc Decius, Lucilli nobile pignus,
Per Coryti populos arva beata regit. 600
Nec mirum, magni si redditus indole nati
Felix tam simili posteritate pater.

Huius vulnificis satira ludente Camenis
Nec Turnus potior nec Iuvenalis erit.
Restituit veterem censoria lima pudorem: 605
Dumque malos carpit, praecipit esse bonos.
Non olim sacri iustissimus arbiter auri
Circumsistentes reppulit harpyas?
Harpyas, quarum discerpitur unguibus orbis,
Quae pede glutineo quod tetigere trahunt; 610
Quae luscum faciunt Argum, quae Lyncea caecum;
Inter custodum publica furta volant.

il molto ambito prefettizio onore [10].
Nè s'ingannava ei che per lunga prova
ben conoscea l'amor ch'essi per lui
nutriano intenso: ed ora il mutuo affetto
eterne grazie canta. Ai loro nati
lui fermo e mite in governar commendano
i memori vegliardi, e si rallegrano
or nel veder me inferïor non essere
per dignitate al padre, onde con duplice
cara al mio core affezïon proseguonmi.

Questa gloria paterna a me viaggiante
le regïoni della via Flaminia
mille bocche attestâr: come d'un dio
di Lacanio la fama Lidia [11] tutta
fra i Tibrigeni suoi venera e cole.

Dai buoni amata i pristini costumi
ritiene ancor questa provincia, degna
sempre di buoni reggitori, quale
è ora di Lucillo il chiaro figlio,
Decio, rettor de' popoli abitanti
il suol beato di Cortona; mira
cosa non è che un padre riprodotto
nelle virtù d'un nobile rampollo
sia per tal discendenza appien felice.

E a cui non è saputa di Lucillo,
valente al par di Giovenale e Turno,
la Camena satirica mordace?
forse non fûr le sue censure amare,
onde il prisco pudor tornò fra noi?
e mentre i tristi sferza, non insegna
ad esser buoni? non respinse ei già
distributor giustissimo del sacro
oro le intorno assedïanti Arpie?
le brutte Arpie che la terra fameliche

Sed non Lucillum Briareia praeda fefellit,
Totque simul manibus restitit una manus.

Iamque Triturritam Pisaea ex urbe reversus, 615
Aptabam nitido pendula vela Noto:
Cum subitis tectus nimbis insorduit aether;
Sparserunt radios nubila rupta vagos.
Substitimus. Quis enim sub tempestate maligna
Insanituris audeat ire fretis? 620

Otia vicinis terimus navalia silvis,
Sectandisque iuvat membra movere feris.
Instrumenta parat venandi vilicus hospes,
Atque olidum doctas nosse cubile canes.
Funditur insidiis et rara fraude plagarum 625
Terribilisque cadit fulmine dentis aper,
Quem Meleagrei vereantur adire lacerti,
Qui laxet nodos Amphitryoniadae.
Tum responsuros persultat bucina montes,
Fitque reportanti carmine praeda levis. 630

van lacerando con le schifosissime
unghie, e col glutinoso piè s'attaccano
a tutto quel che toccano e che imbrattano:
che fan losco Argo ed una lince rendono
cieca, e sugli occhi dei custodi vigili
il pubblico tesor destre dilapidano?
Ma non, se state fosser Briarei,
tratto in inganno mai Lucillo avrebbero
queste rapaci: a tante unite ed avide
mani una sol, la sua, potè resistere.

Ma già, dell'alma Pisa a Triturrita
tornato, io dava le pendule vele
al mite soffio d'un Austro sereno;
quando ad un tratto pauroso nembo
levasi e copre il cielo, e dalle rotte
nuvole guizzano lucide folgori.
Più non si parte; e chi ardiria sfidare,
mentre imperversa il mar, gl' insani flutti?

Gli ozi del navigar passiamo intanto
nelle vicine selve, u' ne diletta
in caccia ir delle fiere. Un villereccio
ospite appronta gli adatti strumenti
e i cani dotti in discovrir la preda
più riposta. Ed oh, gioia! nelle rade
maglie bentosto delle nostre reti
precipitatosi un insidïato
terribile cinghial sannuto è preso,
cui non avria di Meleagro il forte
braccio osato attaccare, e che sfuggito
delle strette potenti del figliolo
d'Anfitrion saria. Ma già i sonori
una tromba risveglia echi de' colli:
è il segnal del ritorno. Un lieto canto
rende lieve la preda, onde siam carchi
noi ritornanti alla solinga nave.

Interea madidis non desinit Africus alis
Continuos picea nube negare dies.
Iam matutinis Hyades occasibus udae:
Iam latet hiberno conditus imbre Lepus,
Exiguum radiis, sed magnis fluctibus, astrum, 635
Quo madidam nullus navita linquit humum.

Io più non vi vedrò, selve odorate,
opachi boschi ed intrigate e nere
foreste, che sicuro asilo date
nei vostri spechi a mille orride fiere;
e voi piagge deserte, irrefrenate
via correnti nel mar basse riviere,
me vate udite: fatidici accenti
alle amiche confido ale de' venti.

Mutar veggio le sorti: Triturrita
non più, non più il Pisan Porto fiorente:
a quella un Forte, a questo arida, trita
sabbia succederà; Pisa or potente
cadrà per dar più rigogliosa vita
a te, che sorgerai bella e ridente
su questo lito a splendido soggiorno,
perla di questo mar, cara Livorno.

E a te corona fulgida, divina
faranno, al piano e su pe' digradanti
fioriti colli e lungo la marina,
ville sontuose in giro ognor festanti;
Montenero, Antignano e la vicina
Ardenza splenderanno a te dinanti
siccome gemme in un bel cerchio d'oro,
e più superba tu n'andrai per loro.

Africo intanto le madide ali
scuote ancor su di noi, nè per più giorni
desiste dal negarci il chiaro lume
dei dì sereni, e par che d'atra pece
sia la volta del ciel tutta coperta.
Già sugli albori antelucani l'Iadi

Namque procelloso subiungitur Oarioni,
Aestiferumque Canem roscida praeda fugit. 640
Vidimus excitis pontum flavescere arenis,
Atque eructato vertice rura tegi:
Qualiter Oceanus mediis infunditur agris,
Destituenda vago cum premit arva salo;
Sive alio refluus nostro conliditur orbi,
Sive corusca suis sidera pascit aquis.

gravi tramontan di pioggia invernale;
celasi l'astro che di Lepre ha nome,
astro poco brillante, ma dell'onde
sconvolgitor potente sì, che mai,
lui auspicante, marinaro alcuno
il suol non osa abbandonar bagnato
da densa pioggia; chè del procelloso
e torbido Orïon molto da presso
siegue la luce e fugge, umida preda,
il Cane ardente. Per le smosse arene
fattosi fulvo il mar, vedemmo i campi
inondar vomitando alti marosi.
Non altrimenti adopra l'Oceàno,
quando per mezzo ai campi si diffonde
coll'ondeggiante sale, e preme il suolo
che dee presto lasciar; sia che respinto
da un altro mondo a urtar venga nel nostro,
sia che dell'onde sue le coruscanti
vivide stelle al ciel pasca e nutrisca.

EX LIBRO SECUNDO

Tandem nimbosa maris obsidione solutis 11
Pisano portu contigit alta sequi.

Liberi alfin del tempestoso nembo,
che nel Porto Pisan ne avea costretti,
demmo al vento le vele e al largo uscimmo.

NOTE

[1] Sono i grandiosi aquedotti romani, dei quali al presente pochi ruderi rimangono per la campagna romana.

[2] Antica tradizione, che stava a dimostrare fino a qual punto gli dei proteggessero Roma. Si racconta che, quando i Sabini si sollevarono contro i Romani per il rapimento delle proprie donzelle, mentre questi, condotti da Tito Tazio, re di Cures, stavano per assalire il Campidoglio, salendo per la rupe Tarpeia, una grande massa di acqua bollente scaturì giù dai fianchi di essa rupe, ed impedì ai Sabini di avanzarsi su per l'altura. Parecchi scrittori rammentano questo fatto; basti Ovidio:

Ante tamen gelidis subieci sulfura venis,
Clauderet ut Tatio fervidus humor iter.

(*Fast.* Lib. I, 265-266).

[3] Accenna qui il Poeta a qualche sconfitta toccata ai Romani dai barbari, ma non essendone dato da lui alcun cenno, è inutile indagare quale essa sia.

[4] L'Africa può veramente dirsi ricca delle pioggie d'Italia per le nubi frequenti, che vengono spinte dal vento dall'Italia in Africa.

[5] Ottima aspirazione del Poeta: ma, quale miseranda cosa è tuttora in Italia lo squallore dell'ampia distesa dell'Agro Romano!

[6] *Gemelle Castor et gemelle Castoris.*

(C. V. Catullo - *Carmi*).

[7] La sua precisa posizione è ancora incerta; è probabile però che essa sorgesse dove ora si trova la Fortezza Vecchia di Livorno, e che la torre, detta *Maschio di Matilde,* tuttora in piedi, sia una delle tre, onde si formò il nome di Triturrita; la quale, appunto come ce la descrive il Poeta, doveva sorgere sopra quella che era veramente

allora una lingua di terra o *paene insula*, il cui lito a destra, guardando la Gorgona, sparve con la fondazione della Venezia nuova, e quello a sinistra cogli acquisti fatti in seguito sul mare, parte naturali, parte artificiali, sui quali poi venne edificata a mano a mano un'altra considerevole parte della nostra città. — Anche riguardo al tempo della distruzione di Triturrita varie sono le opinioni. Essa accadde, molto probabilmente, al tempo in cui i barbari, dopo la caduta dell'impero d'Occidente, funestarono colle loro continue scorrerie l'Italia. Alcuni credono che venisse distrutta al tempo dell'invasione gotica, verso il 539 di Cr.; altri verso il 542, quando Totila, re de' Goti, pose l'assedio a Firenze, oppure quando nel 552 combatteva contro Narsete. Taluni opinano che Narsete stesso la distruggesse quando Pisa e Lucca caddero nelle sue mani. Certo, il momento storico della distruzione di Triturrita apre il campo a non poche supposizioni.

[8] Il Porto Pisano. Quanta storia, quanta grandezza! Ed ora più nulla, fuorchè alghe, sterpi ed arene. Il tempo edace, aiutato dalla malignità degli uomini, ha distrutto una gloria che comincia fino dai tempi etruschi, e viene giù giù a traverso i secoli fin quasi al termine del decimoquinto. — Anche del Porto Pisano è incerta la esatta ubicazione, poichè alcuni ne fissano le estremità da S. Piero a Grado, che allora lambiva il mare, fino a Triturrita; altri da Triturrita fino alla foce dell'Arno. Ma, o in un modo o nell'altro, non può dubitarsi che esso non sorgesse a poca distanza dal luogo dove oggi siede Livorno: anzi l'importanza del Porto nostro data appunto dalla decadenza e dalla distruzione del Porto Pisano.

[9] Se un Tribuno comandava i soldati che si trovavano in Triturrita, doveva essere grande l'importanza di questo luogo, fortificato a difesa del Porto Pisano; e da non pochi scrittori rilevasi, che essa era una delle più importanti fortezze dell'Etruria fino dai tempi più remoti.

[10] Non si sa bene se qui il Poeta voglia intendere della carica di prefetto della città, oppure di quella di prefetto del Pretorio, ambedue importantissime e salite al sommo grado di autorità sotto gli Imperatori.

[11] Narrasi che una colonia di Lidii, condotta da Tirreno, loro capo, approdò e prese stanza in Etruria, onde ad essa anche i nomi di Lidia e Tirrenia.